

Castelvetrano e il Risorgimento



A cura di: M L. Chiaretto, S. Crocchiolo, M.C. Di Giovanni, E. Di Sclafani, L. Gentile, L. Guardi, R. Infranca, M. La Rosa, C. Lo Truglio, I. Minuto, A. R. Napoli, C. Vaccaro, S. Lo Porto, E. Frosina, V. Marchese, P. Marzullo, T. Messina, S. Romeo, M. Savalle, A. Giaino, F. Siena.

Docente coordinatrice: Prof.ssa Caterina Ferlito

IL TERRITORIO

“L’Italia senza la Sicilia non lascia immagine nello spirito” così scriveva Goethe.

Sebbene legata per pregiudizio alla mafia, alla violenza e al degrado, la Sicilia in realtà è stata culla di una civiltà ricca di cultura e tradizioni. A causa della sua posizione centrale nel Mediterraneo è stata più volte soggetta ad influenze esterne che hanno contribuito a renderla una grande e tormentata isola con una storia molto complessa e travagliata grazie anche ai diversi popoli che vi si sono insediati.

I primi abitanti della Sicilia furono Sicani e Siculi, ma la popolazione che, per prima, in maniera determinante la influenzò fu quella greca, ricostruendo nell’isola i tratti tipici della Madre Patria. Hanno lasciato un’impronta evidente anche romani, arabi, normanni, svevi, angioini e aragonesi.

Alcune città, come Castelvetro, conobbero grazie proprio agli Aragonesi il periodo più fiorente della loro storia; a causa delle poche fonti pervenuteci, la più importante delle quali è l’opera del Ferrigno, sappiamo ben poco delle origini della città. Il suo territorio è attraversato dai fiumi Belice, Delia e Modione; è probabile che si sviluppò in età araba su insediamenti precedenti: dal 1299 al 1812 fu feudo dei Tagliavia.

La fisionomia di Castelvetro cambia di secolo in secolo, a seconda della famiglia nobile che vi si trova a capo.

Nessun insediamento abitativo esisteva nei luoghi geograficamente situati tra i fiumi Delia e Modione, dove appunto è situata l’odierna città di Castelvetro.

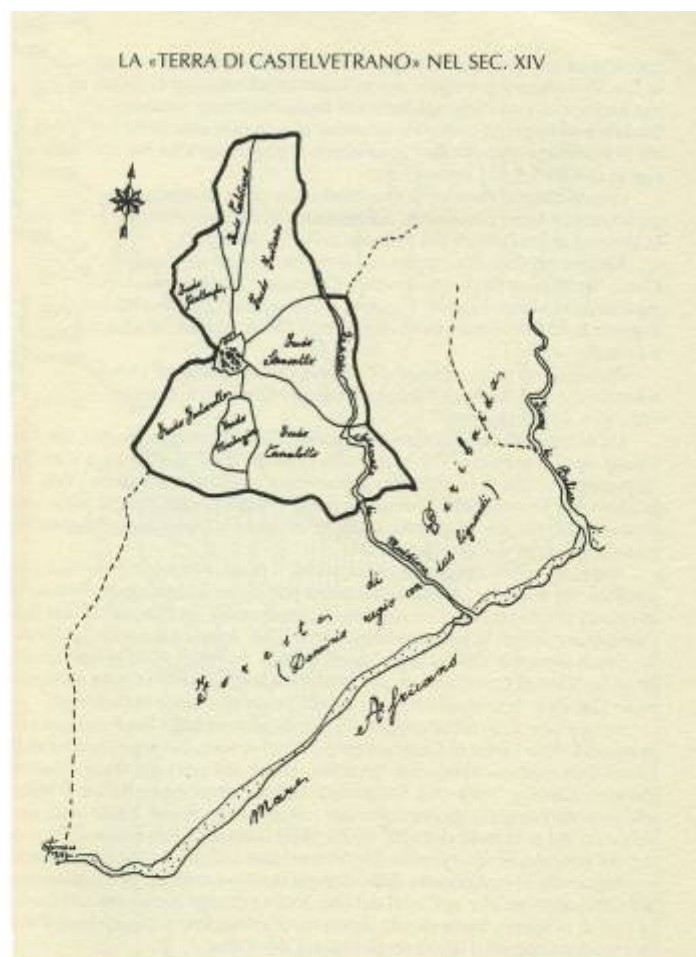
Prendendo in esame una carta geografica della Sicilia che si riferisce al periodo dell’Impero Romano, leggiamo il nome di una città chiamata Legan o Legum, particolare che sta a significare che proprio nel sito ove ora è situato l’abitato di Castelvetro esisteva l’antica città sicana di Legum.

A un certo punto compare la parola “Selinus” in corrispondenza dell’antica città greca di Selinunte, posta a sud-est di Legum. Il nome deriva da quello del fiume omonimo e fu utilizzato dalla colonia di

megaresi iblei quando, nel 628 a.C., fondarono la città chiamata appunto Selinunte.

Alcune testimonianze bibliografiche dicono che Federico II d'Aragona, re di Sicilia nel 1299, concesse a Bartolomeo Tagliavia la baronia della "Terra di Castelvetro": fu proprio così che ebbe inizio la formazione territoriale della città.

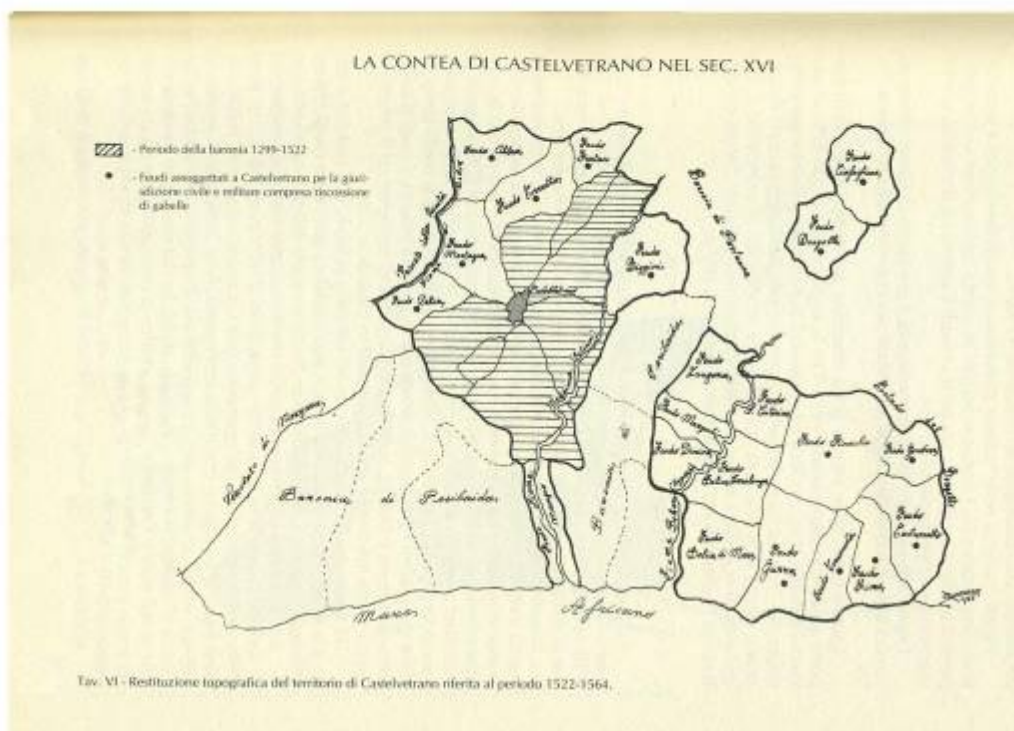
Per quanto riguarda la consistenza dei possedimenti concessi a Bartolomeo Tagliavia non abbiamo precise informazioni, ma probabilmente corrispondono alle zone territoriali che ancora oggi vengono chiamate con l'antica denominazione di Calciano, Canalotto, Favara, Fontanelle, Giallonghi, Magaggiari e Strasatti. In quel periodo però la baronia di Castelvetro non confinava con il mar Mediterraneo: questo perché a dividerli vi era una vasta estensione boschiva, ossia la foresta di Peribaida.



A partire dal 1467 fino al 1568 il territorio di Castelvetro si estese tanto da aggregare a sè ben ventuno feudi: Finocchio, Guarra, Torrenova,

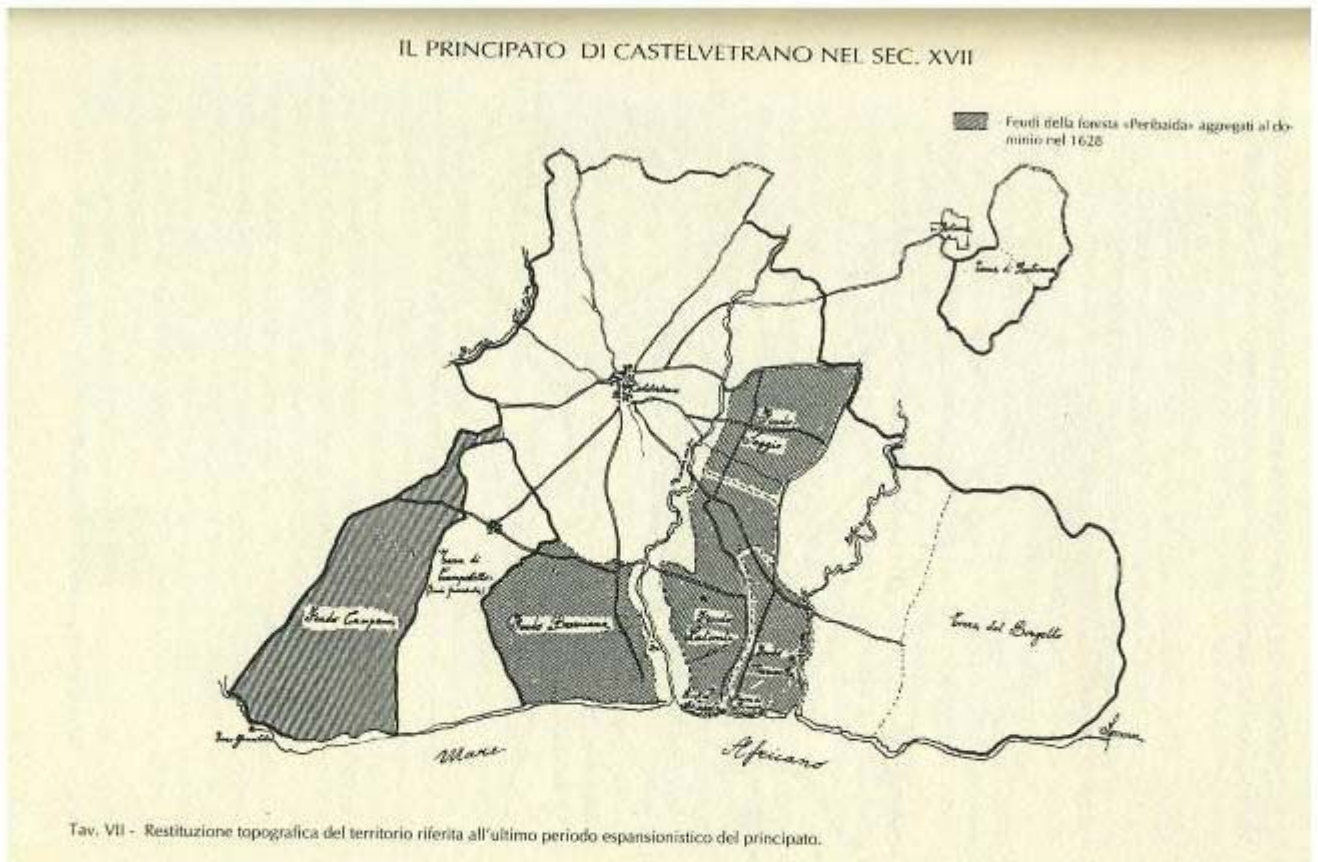
Fiori, Cavarretto e Genovese appartenevano alla contea del Borsetto (Menfi); Bigini, Donzelli e Ciafaglione provenivano dalla baronia di Partanna; Delia, Abbesi, Montagna, Torretta, Mortaso provenivano dal Priorato della Ss Trinità; infine i feudi Margiò, Zangara, Dimina, Marzuchi, S. Caterina, Belice Serralunga e Belice di Mare completavano il territorio.

A tali feudi si aggiunse la foresta di Peribaida che, appartenuta alla baronessa Serena Termini Ferreri, diventò possesso di Don Diego Aragona Pignatelli, principe di Castelvetro.



Tav. VI - Restituzione topografica del territorio di Castelvetro riferita al periodo 1522-1564.

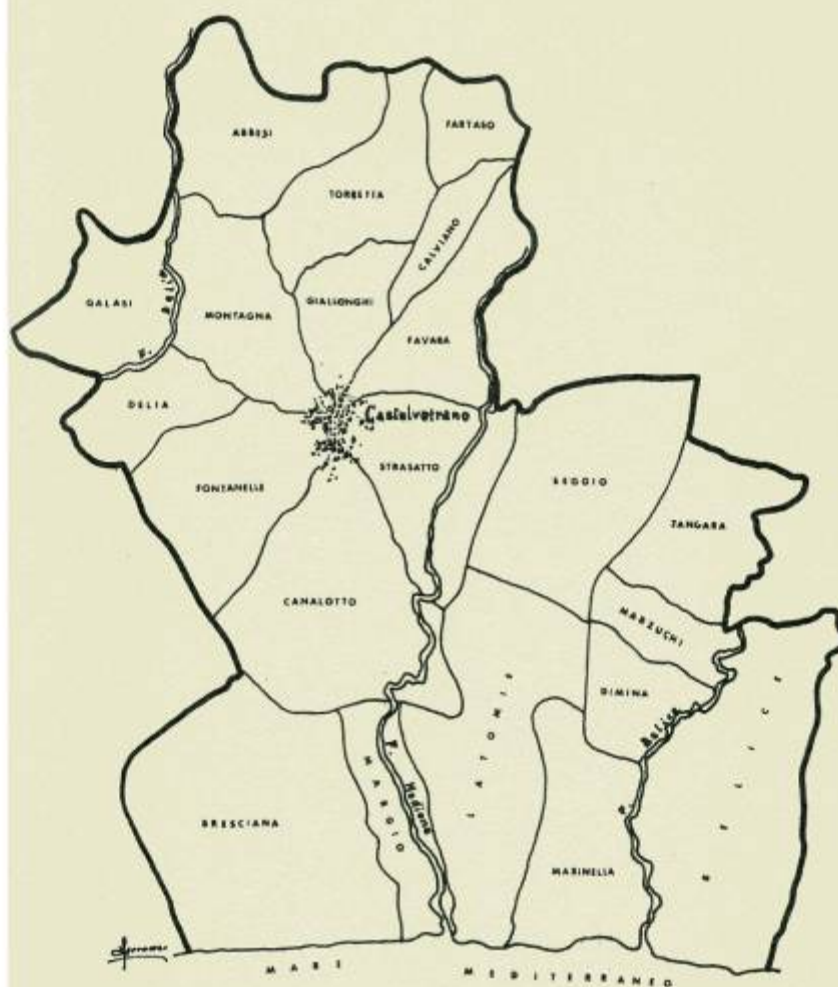
Nel XVII secolo si assiste ad un'ulteriore fase di sviluppo, espandendo la città i propri domini fino a raggiungere il mar Mediterraneo e il territorio di Mazara del Vallo.



Vennero così inglobati anche i feudi denominati Campagna, Bresciana, Marinella, Latomie e Seggio, che portarono al principato una nuova configurazione territoriale, facendo sì che raggiungesse la sua massima espansione.

Nei secoli la città di Castelvetro sarà soggetta a radicali cambiamenti non solo territoriali ma pure sociali ed economici, il più significativo dei quali probabilmente è riconducibile agli eventi dell'epoca risorgimentale.

CONFIGURAZIONE TERRITORIALE DI CASTELVETRANO NEL SEC. XIX



GLI EVENTI

La descrizione di Castelvetroano agli inizi del XIX secolo

Prezioso, per la conoscenza dell'assetto urbanistico, economico e sociale di Castelvetroano, è il manoscritto del canonico Giovanni Vivona, redatto nel 1805.

In tale manoscritto la città, detta palmosa, viene descritto come centro di antichissima fondazione, situato nella provincia del regno di Sicilia, a ponente del medesimo.

Castelvetroano godeva del titolo di città sia per la sua ampiezza e magnificenza, sia per esserle stato dato da diversi antichi monarchi.

Il canonico osserva come la città sia situata sopra una lunga collina che da levante scende a “dolce declino”, restando una grande pianura da ponente, mentre da mezzogiorno si può ammirare una vasta fascia di mare, e come, nonostante non sia posta vicino al mare sia avvolta da innumerevoli città marittime perché tiene il litorale che si estende dal fiume Belice fino alla punta del Satarello e si ricongiunga con il litorale della città di Mazara da ponente e con quello di Sciacca da levante.





Nell'estensione del litorale di Castelvetro vi erano due fortezze, l'una chiamata del "Forte Pulluce", l'altra del "Tre fontane", data la presenza di tre fonti.

Il canonico fa notare come, oltre al fiume Belice, memorabile perché luogo nel quale i Cartaginesi furono sconfitti dai Siracusani, il territorio sia attraversato anche dal fiume Selino, oggi Modione, da cui prese il nome la città di Selinunte.



Salutare viene considerata dal nostro autore l'area di cui gode la città sia per l'assenza di paludi e di fiumi all'interno, sia per il fatto di essere molto ventilata, mentre la campagna gli appare di aspetto sorprendente perchè costituita da diverse specie di alberi, quali vigneti e uliveti e contornata da giardini e boschi.

In questa città si trovavano una collegiata con il nome di S. Pietro Principe degli Apostoli, dove officiavano quindici canonici.

Inoltre vi si scorgeva un monastero di monaci chiamato SS. Annunziata, dove venivano accolte fanciulle che vivevano sotto la regola di S. Domenico; vi si trovava anche un collegio di Maria, dove le convittrici educavano le ragazze.

La città si divideva in due parrocchie, la chiesa Matrice e quella del patrono S. Giovanni Battista



Ventinove erano le chiese della città, cui erano annesse diciassette confraternite, tre compagnie e otto congregazioni.

Esistevano anche dei conventi nei quali erano tenuti diversi concili, come ad esempio quelli dei Domenicani.

Prima del 1774 la città contava dieci conventi, dei quali tre furono aboliti per mancanza di religiosi, e un ospedale per uomini e donne, nel quale si distribuivano ingenti somme di denaro ai poveri.

Importante era pure la presenza di una fabbrica dei drappi di seta nera ed altre di tele diverse, nelle quali lavoravano anche le donne (e la cosa non è da sottovalutare visto i tempi correnti).

Nel territorio c'erano due "Gualchiere" volgarmente chiamate Paratori, una sorta di depositi di tessuti grezzi ancora da tingere.

Esisteva inoltre una scuola pubblica "bassa", per cui materie come scienza, grammatica, retorica, filosofia, etc venivano insegnate da maestri privati.

Dell'antica città nessun altro monumento era rimasto se non un gran castello facente parte del palazzo del principe e arricchito da un'ampia torre ottagonale, castello che inizialmente era quadrato con quattro torri agli angoli, due delle quali vennero smantellate.





Nel territorio di Castelvetro, vicino al mare, erano situati gli antichissimi monumenti della città di Selinunte e poco distante si ammiravano le rovine di tre grandi templi di ordine dorico.





A Castelvetro era oggetto di ammirazione anche un altro castello, inespugnabile perché situato su una rupe, ai piedi della quale tutto attorno si trova il fiume Belice. verso libeccio si scorgeva invece l'antico castello di Barribaida.

La città appariva magnifica non solo per l'ampiezza, ma anche per la bellezza delle strade e degli edifici che l'adornavano.

Essa inoltre abbondava di acqua di pozzi e godeva di molte cisterne che si riempivano dell'acqua di Bigini.



Tra le opere d'arte, importante è considerata la statua di S. Giovanni Battista, come anche l'urna marmorea di donna Zenobia moglie di Giovanni D'Aragona, antico principe del luogo.

Sul piano delle risorse economiche, il canonico annota la produzione di vino, olio, lino, legumi, riso etc, e osserva come il commercio si

basasse su tutto ciò che veniva prodotto dal territorio, ossia frumento, lino, vino, fave.

La città poi contava dodici mulini ad acqua, che non solo servivano a “molare” i frumenti di Castelvetro ma anche quelli dei paesi vicini.



Notabile era infine una speciale terra minerale nera che veniva lavorata dai vasai.



I moti del 1848

Grande era l'avversione dei siciliani nei confronti dei Borboni e spesso ciò esplodeva in rivolte, se pure mal organizzate e mal guidate.

Tutta l'Italia all'epoca ardeva di desiderio di libertà e di unità, anche se varie e differenti tra di loro erano le opinioni politiche dei più celebri "attori" del nostro Risorgimento, come ad esempio Mazzini, Cavour, Garibaldi, etc.

Anche Castelvetro visse le tensioni e i fermenti del tempo; la città si trovava più o meno nelle medesime condizioni delle altre della Sicilia occidentale: c'era il principe, che raramente si faceva vedere; l'aristocrazia locale, padrona dei più grandi latifondi ma indebitata fino agli occhi; la nuova classe dei borghesi, che andava arricchendosi a spese dell'aristocrazia; infine il popolo, succube dei nobili istruiti e potenti, dei borghesi scaltri, di una legge che non li favoriva e rassegnato al proprio destino.

I fermenti rivoluzionari e gli echi del Risorgimento non li troviamo perciò nel popolo, che non poteva capirne lo spirito, e neppure nell'aristocrazia, cui un qualunque cambiamento politico avrebbe apportato solo danni.

L'unica classe sociale a trarne vantaggio era invece la borghesia: lo spirito patriottico in tal modo spesso consisteva in ricerca di vantaggi personali o si mostrava come odio secolare verso gli "stranieri"

La rivoluzione del 1848 se non fu diversa dalle altre nella sostanza lo fu di certo nella forma,

Così a Castelvetro si costituì, per volere del sacerdote Vito Pappalardo, il circolo "Parini", che raccoglieva la gioventù liberale e progressista.

Organo del circolo era il giornale "Il Progresso Municipale – Giornale per Castelvetro", il cui n. 2, reperibile nella Biblioteca comunale, è datato 15 ottobre 1948 e reca interessanti articoli a firma di G. Lentini Somma, *Necessità di una istruzione primordiale del popolo*, V. Pappalardo, *La notte degli 8 settembre in Castelvetro* e F. Pappalardo, *Spirito pubblico in Castelvetro*.

In tali articoli, e nell'ultimo in particolare, si può cogliere chiaramente come la rivoluzione non fosse riuscita nei suoi intenti, poichè vani furono gli sforzi, se pur ce ne furono, di rendere cosciente e partecipe il popolo, i cui bisogni reali non vennero mai presi in considerazione dagli intellettuali liberali.

Parecchi i nomi di prestigio che si possono citare, da Bartolomeo Amari Cusa, anima dei moti, a Francesco Paola, Domenico Amari, l'abate Viviani, Stefano Saporito Ricca.

A frenare le intemperanze dei facinorosi venne eletto un "Comitato Generale di Salute Pubblica", composto dai maggiorenti di tutte le classi sociali, in seno al quale fu nominato un Comitato Esecutivo diviso in tre Dicasteri: Finanze, Giustizia e Culto; Sicurezza pubblica interna e Amministrazione civile; Istruzione pubblica e Commercio.

Ne fu presidente il cav. Francesco Paola, vicepresidente Domenico Amari, segretario il sacerdote Paolo Pappalardo; a costoro si affiancarono Giuseppe Di Vita, Bartolomeo Amari, Benedetto Atria, il dott. Piccione, il dott. Giovanni Monsignore, il dott. Giovanni Battista Invidiato, Leonardo Dionisio, il dott. Vincenzo Signorelli, il dott. Giacinto Lentini, Mariano Modica e Melchiorre Lombardo.

Ciò nonostante l'esperienza dei moti rivoluzionari riuscì solamente a dimostrare che i siciliani da soli non erano in grado di conquistare l'autonomia da Napoli.

I Mille a Castelvetro

Le vicende del '48 avevano mostrato tutta la complessità della questione risorgimentale; il problema del riscatto della Sicilia, tuttavia, non era solo dei siciliani, ma anche di tutti quegli italiani che lottavano per l'unità.

Alcuni siciliani emigrati erano in contatto con i circoli patriottici del Nord e convinti, da un punto di vista politico, della necessità di lavorare per l'unità d'Italia.

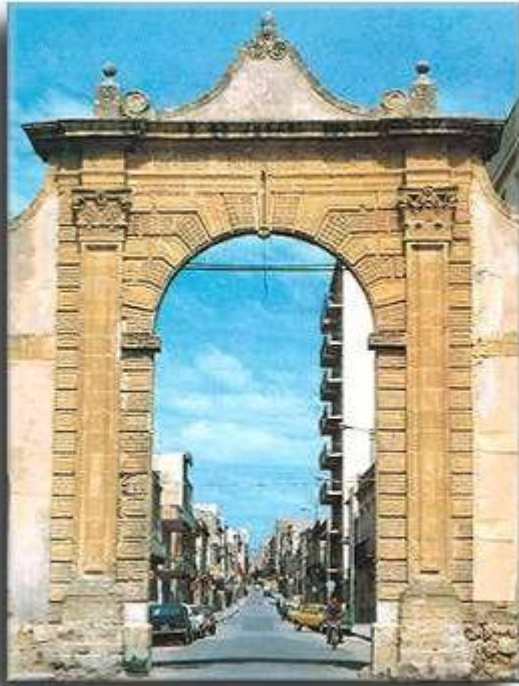
Tra costoro Francesco Crispi, nato nella provincia di Agrigento, giovanissimo al tempo della Spedizione dei Mille e convintissimo liberale.

Il Crispi aveva convinto Garibaldi a venire in Sicilia per mettersi a capo della Rivoluzione unitaria; Garibaldi accettò a condizione che in Sicilia si verificasse un forte moto insurrezionale, cosicché capisse le reali intenzioni del popolo.

La rivoluzione scoppiò a Palermo il 4 Aprile 1860, ma il 6 Aprile lo stesso accadde a Trapani e successivamente a Marsala, Messina, Corleone, Cefalù, Caltanissetta e Agrigento: era dunque arrivato il momento di agire.

Garibaldi con i suoi Mille partì da Quarto, presso Genova, il 5 Maggio 1860 e sbarcò a Marsala l'11 Maggio, trovando quindi il terreno preparato ad accoglierlo.

Giungendo a Castelvetro c'erano a riceverlo, assieme ai giovani pieni d'entusiasmo, anche tutti coloro che speravano di trarre vantaggi da quel nuovo avvenimento: capi-mafia del paese, nobiletti e borghesi arricchiti.



La gente del popolo, come sempre, si entusiasmò, seguì il generale e i suoi “picciotti” senza comprenderne la ragione, fece di Garibaldi un mito vivente, soprannominandolo “Fratello di S. Rosalia” e “Uomo con l’incantesimo”, perché non fu mai ferito in battaglia pur combattendo sempre in prima linea.



Patrioti castelvetranesi: Giuseppe Scarperia

Tanti furono i castelvetranesi che si unirono ai Mille, catturati dall'entusiasmo e affascinati dalla carismatica personalità di Garibaldi.

Il personaggio più famoso è sicuramente il frate Giovanni Pantaleo, del quale nulla ci sembra il caso di dire in questo contesto.

Interessanti appaiono i fatti riguardanti un altro castelvetranese, Giuseppe Scarperia, di cui riferisce il primo numero del giornale "La Vita Nuova", pubblicato a Castelvetrano nel 1913.

La vicenda dello Scarperia, vi si sostiene, è sicuramente abbastanza intrecciata.

Dopo aver scontato la pena nelle carceri palermitane, fu mandato a domicilio coatto a Favignana.

Di qui nel '58 meditò la fuga e, impossessatosi di una barca peschereccia, insieme al Barone Piazza e ad altri, si diresse verso Malta.

La barca però andò ad urtare contro uno scoglio e si ruppe e i fuggiaschi, sorpresi dalla polizia borbonica, furono condotti nelle carceri di Trapani mentre lo Scarperia fu mandato ad Ustica, finché ottenne il domicilio forzato a Trapani.

Riunitosi qui con gli amici Mario Palizzolo, Laurato Alestra, Giovanni Anci, Barone Rabici e Giovanni Hernandez, nel 1859 partecipò segretamente alle cospirazioni meno liberali e, insieme a loro, si trovò ad un pranzo fatto nelle campagne di Bonaria che dal Borbone fu detto sinistramente "il pranzo della congiura".

Arrestato per questo pranzo riebbe la libertà nell'aprile del '60, quando cioè la rivoluzione era prossima a scoppiare indomabile e tutti fremevano.

All'annuncio del fallito tentativo della rivolta del 4 aprile a Palermo, fu dichiarato a Trapani lo stato d'assedio e lo Scarperia, già sposatosi il 14 giugno 1859, fu diffidato dal comandante.

Intanto Garibaldi sbarcava a Marsala coi suoi mille e gli eventi precipitarono: venti giorni dopo attraccava nello stesso porto l'Utile con la Spedizione Agnetta, di cui facevano parte nove trapanesi, a capo dei quali si trovava il colonnello Enrico Fardella che, con duecentocinquanta fucili, si diresse a Trapani.

Lo Scarperia venne dal Fardella nominato membro della commissione di guerra del distretto di Trapani e raggiunse poi Garibaldi a Palermo, combattendo in seguito tutta la campagna del '60 e del '61.

Egli per decreto reale del Generale dittatore dell'Italia meridionale, firmato a Napoli il 31 ottobre 1860 dal ministro Cosenz, veniva nominato capitano nel primo Battaglione dei Cacciatori delle Alpi della prima brigata 16° Divisione.

Il 12 gennaio 1862 gli fu conferita la medaglia per aver combattuto per la liberazione della Sicilia nel '60 e il 30 giugno 1865 la medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia.

Affetto da un male cardiaco si ritirò in Castelvetro dove chiuse i suoi travagliati ed eroici giorni, divenendo per i suoi concittadini esempio di coraggio, abnegazione e vero amore di patria.

I feriti di Calatafimi a Castelvetro

Oltre a partecipare attivamente alla spedizione dei Mille attraverso i suoi cittadini che seguirono o raggiunsero il Generale, Castelvetro fu molto ospitale anche con coloro che tra le sue mura trovarono rifugio e benessere.

Un episodio significativo, a tal proposito, viene raccontato nel terzo numero di “Vita Nuova”, di cui viene riportato uno stralcio:

“Dopo l’entrata di Garibaldi in Palermo una commissione di notabili castelvetranesi inviata al dittatore dal Municipio, gli presentava l’omaggio della cittadinanza e nello stesso tempo otteneva il permesso di potere accogliere nella loro città un certo numero di feriti nella battaglia del 15 maggio. Così la mattina del 6 giugno, la commissione castelvetranese si presentava con quattro o cinque landeaux al convento di San Michele di Calatafimi rilevandone 11 garibaldini che si trovavano in condizione di affrontare senza troppo disagio il viaggio sino a Castelvetro”.

Arrivati in paese fu loro offerta ospitalità nel convento di San Domenico, dove vennero accuditi e curati.

I circoli patriottici

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia ed il plebiscito, per cui la Sicilia si trovò annessa al Piemonte senza rendersene conto, si costituirono dei circoli patriottici i cui soci erano sempre quei giovani liberali e progressisti, allo scopo di propagandare le proprie idee politiche.

A Castelvetro nel 1863 nasceva un'associazione politica dal titolo "Circolo patriottico".

Era suo organo il giornale "Municipio e Patria" e aveva come scopo l'intento di "avviare lo spirito pubblico, promuovere il progresso municipale e discutere gli atti del Governo, ad istruzione del popolo, secondo il programma con cui il popolo stesso d'Italia inaugurava l'era novella della sua libertà".

Il giornale, che aveva come motto "libertà, istruzione, unità, progresso", non ebbe tuttavia vita molto lunga.

Ne aveva la direzione il dottor Giovanni Frosina e l'avv. Gaspare Polito ne era il gerente.

La presidenza onoraria del Circolo fu offerta al generale Garibaldi, che l'accettava con la seguente risposta, indirizzata alla Presidenza del Circolo patriottico di Castelvetro e, per essa, al signor Giovanni dr. Frosina.

"Caprera, 7 gennaio 1861

Carissimi amici,
accetto con riconoscenza il di vostro Presidente onorario e vi auguro
prospera vita.
Addio di cuore.

Vostro
G. Garibaldi"

Francesco Crispi, a cui Castelvetro apriva le porte del Parlamento, veniva eletto socio onorario del Circolo e alla lettera di partecipazione così rispondeva:

“Torino, 12 del 1864

Miei carissimi concittadini,
ringraziandovi dell'onore fattomi da codesto Circolo patriottico, io devo lodare lo scopo della novella istituzione e medesimamente incoraggiarvi a perseverare. L'educazione del popolo è base al progresso morale delle Nazioni. Essa verrà a chiudere l'era della barbarie ed a spingere l'umanità al compimento dei suoi più alti destini. Se, quale Deputato nominato dal vostro collegio, crediate che io possa valere in qualche cosa, comandatemi senza riserbo. Quantunque non nato in Castelvetro cotesta città mi è cara e le sarò devoto.
Grazie del giornale.
Con ogni affetto fraterno.

Vostro F. Crispi”

CASTELVETRANO DOPO L'UNITA' D'ITALIA

L'ascesa della famiglia Saporito Ricca a Castelvetroano nella seconda metà del XIX secolo.

Nel XIX secolo a Castelvetroano si costituì una classe borghese, che si arricchì a danno degli aristocratici.

Una delle più importanti famiglie castelvetranesi appartenenti a questa classe furono i Saporito, che dominarono la vita economica di tutto il paese fino ai primi del '900.

Nell'archivio storico della città si trova un dispaccio nel quale si afferma che Don Giuseppe Caimè Saporito inviò una supplica ai giurati di Castelvetroano per farsi togliere dei debiti, che lui sosteneva di aver pagato.

Non si conoscono bene le origini della famiglia, ma è certo che Don Giuseppe fosse gabellotto di Delia e ciò illustra chiaramente come mai i Saporito siano diventati molto presto signori di Castelvetroano.

L'aristocrazia, a quei tempi, era piena di debiti e di questa situazione approfittò la classe media, ossia la borghesia, che guadagnò parecchio denaro per acquistare lotti di terreno.

Tale classe era nata o perché aveva saputo utilizzare efficaci metodi per guadagnare, o perché prestava del denaro a usura, ovvero perché amministrava i latifondi, traendone vantaggi economici.

Durante l'occupazione britannica, i borghesi ebbero la fortuna di far denaro e di acquistare molte terre.

Con la legge del 10 Agosto 1862 i Saporito comprarono tutti i feudi del territorio di Castelvetroano e di ciò è testimonianza la "Giuliana delle scritture", esistente nell'archivio della famiglia, dove sono elencati tutti gli acquisti dei feudi di Castelvetroano dei Saporito; tra i più importanti si ricordano "Delia", "Giallonghi" e "Montagna".

Dopo l'unità d'Italia, il popolo viveva del lavoro dato dai Saporito, dopo che costoro erano diventati proprietari di vasti territori castelvetranesi e anche dell'unica banca allora esistente.

Ciò portò al ritorno in Sicilia e a Castelvetro di una sorta di nuovo feudalesimo.

I Saporito, inoltre, riuscirono ad conquistare un forte potere politico nella città: Vincenzo Saporito divenne deputato del Collegio, Giuseppe fu sindaco e molti altri rivestirono la carica di consiglieri comunali e provinciali; ebbero pure l'onore di accogliere Garibaldi a Castelvetro nel 1862, come anche Giuseppe Colajanni dopo i Moti dei Fasci dei Lavoratori.

Tutti quanti erano condizionati dai Saporito, dai dipendenti diretti, alle famiglie che erano legate loro da qualche favore, ma pure il popolo, che accettava come normale tale situazione.

Anche il clero era legato e vincolato a questa importante famiglia, anche perché da sempre esso facilmente si alleava con i più forti e i più potenti, considerato il fatto che molti di coloro che decidevano di far parte della classe ecclesiastica non lo facevano per scelta personale e con coscienza; c'era chi preferiva trascorrere una vita comoda ricca di vantaggi come quella di un ecclesiastico piuttosto che vivere in miseria come la maggior parte del popolo.

Così questi "uomini di chiesa" divenivano facilmente alleati dei potenti e trovavano persino agganci con la mafia.

Il fenomeno mafioso conobbe in Sicilia grande sviluppo nell'Ottocento, ma forse le sue radici sono più antiche e riconducibili a secoli di malgoverno straniero, che portò i siciliani a farsi le leggi proprie e a darsi propri capi, che a poco a poco divennero tanto potenti da regolare non solo la vita pubblica ma anche quella privata dei cittadini.

Dopo l'unità: i fasci dei lavoratori I moti del 1894 e la repressione

Nel 1866 accadde una rivolta a Palermo contro il nuovo governo piemontese che, secondo i siciliani, condizionavano l'isola come fosse una terra di conquista.

In trenta anni di dominio tra le classi contadine e operaie italiane, ma soprattutto tra i solfatori catanesi, andava emergendo una nuova consapevolezza della propria situazione.

Gli eminenti mali provocarono condizioni di vita catastrofiche, ignorate da chi sarebbe stato in grado di risolverle.

Di conseguenza vennero organizzati i primi "fasci dei lavoratori" nel 1892.

Purtroppo non tutti capivano l'importanza del fascio e i valori su cui si fondava; molti osservavano giorno per giorno la propria crudele realtà, la fetta di pane nero accompagnato da un po' di cipolla o "da quattro coccia d'alivi", in seguito ascoltavano le belle parole pronunciate dai dirigenti del fascio e tacevano, commendo dopo tra di loro, per paura di essere ascoltati.

Con il passare del tempo i "fasci" si diffusero anche all'interno di paesini sperduti.

Napoleone Colajanni, in un suo libro scritto appositamente, analizzò in maniera dettagliata queste organizzazioni, esaminandone tutti gli aspetti ed è proprio lui a metterci al corrente del fatto che spesso i soci dei fasci lo erano solo nominalmente.

Le agitazioni cominciarono a scoppiare negli ultimi mesi del 1894 e nei primi del 1951; i metodi dei manifestanti solitamente si rivelarono simili nei diversi paesi, con l'abbattimento delle cinte dazionarie, l'assalto e l'incendio nei pubblici uffici e infine l'elevazione della bandiera rossa sul municipio.

Lo stesso accadde a Castelvetro: il 30 dicembre 1894 ebbero inizio i tumulti, furono bruciati gli uffici daziaristi e si costrinsero le guardie alla fuga.

Per approfondire la questione e le conseguenze che i moti apportarono alla società, si riportano alcuni stralci del “Giornale di Sicilia” relativo all’epoca:

Sabato-Domenica 30-31 dicembre 1893
Servizio telegrafico del “Giornale di Sicilia”
Disordini a Castelvetro
Trapani 30, ore 23,25.

Giunge notizia dei gravi disordini accaduti oggi a Castelvetro.
I dimostranti assalirono i posti daziari e bruciarono i casotti:domani partirà il prefetto e il regio procuratore. S’ignorano i particolari.

31 dicembre -1 gennaio 1893-94
Agitazioni in Sicilia
A Castelvetro
Insurrezione generale
Tutti gli uffici pubblici devastati
Castelvetro 31, ore 12,50.

Ieri alle ore 18 il popolo assalì le caserme daziarie, devastandole col ferro col fuoco, tutto fu bruciato. Venne assalito il carcere e liberati i detenuti dalla folla tumultuosa .Stanotte lo spettacolo era orrendo; il panico generale. Regna ancora fermento. Il prefetto, l’ispettore di P.S., il colonnello e la forza cercano di ristabilire la calma.



Leggendo quest'ultimo telegramma abbiamo modo di immaginarci i disordini che i moti vennero a creare, ma soprattutto il timore che suscitarono nel popolo. Attraverso la lettura di altri testi possiamo Ritenere che assai triste dovesse apparire l'aspetto della città: i negozi e i circoli chiusi e lo scenario generale grigio e cupo.

Con il successivo telegramma, datato 1 gennaio 1894, si nota come la calma che si stava stabilizzando venne nuovamente interrotta:

Servizio telegrafico del "Giornale di Sicilia"
Grandi disordini in Sicilia
A Castelvetro
Castelvetro 1, ore 18,50

Stamani mentre la giunta provvedeva alla riduzione delle mete i dimostranti gridano :” abbasso il consiglio comunale!” ingrossatasi la dimostrazione il presidente del fascio arringa , invocando alla calma ed accetta la proposta dello scioglimento del consiglio . Cresce il fermento. L'ispettore P.S. promette di attendere la decisione del governo : il popolino ripristina il culto delle chiese abbandonate .Urge che il governo provveda.

Ma il ministro, a tali notizie, si mostra inquieto.

Mercoledì – Giovedì 3 - 4 gennaio 1894

Servizio telegrafico
Crispi e la Sicilia
Consiglio dei Ministri
Roma 3 gennaio, ore 12,10

Crispi ha vegliato quasi tutta la notte con il segretario in attesa di ulteriori notizie dalla Sicilia. Dicesi che stanotte siano arrivati i particolari mandati da Morra sui gravi fatti successi ieri e l'altro ieri a Pietraperza, Campobello e altrove. Non è improbabile che anche oggi si riunirà il consiglio dei ministri per prendere cognizione.

Finalmente, dopo una serie di altre notizie allarmanti, la situazione sembra rasserenarsi.

Venerdì – sabato 5 - 6 gennaio 1894

Servizio telegrafico

Agitazioni in Sicilia

Castelvetrano 5, ore 18,15

La giunta comunale riprende oggi le funzioni con il plauso dell' eletta cittadinanza. Il circolo dell' unione, la società dei militari in congedo, il tiro a segno, la società operaia 1870, la "Selinunte" la fratellanza artigiana, la società "principe di Napoli" telegrafano all' on. Crispi... Si costruisce un comitato di beneficenza di larghe rappresentanze in sollievo della classe indigente. Prestissimo saranno ripresi i lavori delle strade occupandosi più di 500 operai...

Bisogna sottolineare come a Castelvetrano le manifestazioni contro le tasse avvennero per iniziativa non delle classi rurali ma degli operai che, dopo aver bruciato i casotti daziari, provvedendo a farne uscire le guardie, si recavano a far bruciare l'ufficio centrale del dazio.

Ai primi segni di agitazione fu richiamato al governo Francesco Crispi, che aveva con Castelvetrano uno speciale rapporto, poiché nel 1860 era sfuggito alla polizia borbonica grazie all'ospitalità di un farmacista castelvetranese e, dopo l'unità d'Italia, fu eletto deputato di Castelvetrano per due volte, nel 1861 e nel 1865.

Ma Crispi era il primo ministro del governo italiano, perciò troppo occupato a tenere sotto controllo i dispacci dei suoi inviati per ricordare i problemi riguardanti la sua terra e la sua gente: così egli, "l'uomo dal pugno di ferro", decise di prendere dei provvedimenti facendo arrestare in questo modo i responsabili delle insurrezioni.

A Castelvetrano infatti vennero condannate quattro persone alle quali vennero dati diversi anni di carcere.

In tante città furono fatte concessioni e le tasse furono riportate all'antico livello, anche se Crispi dichiarò di voler porre fine ai mali delle amministrazioni comunali .

Ma il risultato migliore che si ottenne dal governo fu disperdere il movimento popolare, spezzando il nucleo coordinatore.

Dopo che si instaurò lo stato di assedio, vennero fatti molti arresti e circa un migliaio di persone furono arrestate senza prima aver avuto un processo.

La reazione al pansaporitismo

La rivolta dei Fasci dei lavoratori a Castelvetro era stato un segno tangibile del desiderio del popolo di scrollarsi di dosso il peso dell'oppressione saporitiana.

Ma la reazione a questo stato di cose era già iniziata prima del '94, anche se tra la classe degli intellettuali, che si professavano, più o meno apertamente, democratici.

Anche se minuscolo, o sorto non per spirito democratico ma per risentimenti personali, questo gruppo era indice di una certa volontà di operare un cambiamento in seno alla politica castelvetranese.

Ma i Saporito erano troppo potenti per spaventarsi di queste nuove associazioni politiche e in realtà il pericolo non esisteva, poiché tutti erano al soldo dei Saporito e predicatori e quaresimalisti avevano ricevuto l'ordine di mettere in guardia il popolo contro il pericolo socialista, ispirato da potenze diaboliche, facendo leva sul suo sentimento superstizioso, mentre per coloro che si ribellavano vi erano provvedimenti drastici e sbrigativi.

Nel 1890 a Castelvetro venne pubblicato "L'Unione", un periodico a carattere politico-amministrativo che, più per convenienza che per convinzione da parte dei redattori, era di matrice saporitiana e si mise in polemica con i gruppi avversari; ma esso scomparve presto. Un altro giornale molto importante fu "Il Risveglio", anch'esso di carattere politico-amministrativo, del quale si occupò Giovanni Bonagiuso che, forse per motivi personali, nei suoi articoli esprimeva un odio feroce nei confronti della famiglia Saporito.

Siamo però convinti che dietro le esagerazioni si celasse un'amara realtà che nessuno riuscì a cambiare, ma che cambiò solo con il tempo.

Interessante ci appare l'articolo, a firma del medesimo Bonagiuso, che di seguito riassumiamo e che già dal titolo, "Il Pansaporitismo", lascia intravedere un tono ipercritico e violento.

La vita feudale, osserva l'autore, che si divulga in tutto il mezzogiorno e nelle isole d'Italia, ovvero quella vita fatta di violenza e di asservimento, non può provare miglior riscontro che in Castelvetro e nell'omonimo collegio.

In questa piccola città una famiglia numerosa Caime-Gagliano, nessuno sa come e perché appellatesi ora Saporito-Ricca, ricca appunto di feudi e di denaro, incombe sulla vita pubblica e si introduce nella vita privata, pretendendo di regolare in eterno il corso delle leggi sociali.

A detenere il controllo della città sono infatti i Saporito. Da un quarto di secolo deputato del collegio è un Saporito, un Saporito è sindaco, parecchi Saporito sono consiglieri comunali o provinciali; e così quando le leggi incominciano a essere incompatibili con la morale, si frustano apertamente le leggi con un personale di fiducia, selezionato ed addomesticato ad uso e consumo della famiglia in questione.

Nessun circolo può germogliare senza i Saporito, perchè quest'ultimi li schiacciano con tutto il loro peso; possono testimoniare il doloroso ricordo alcune "società operaie", una "banca" e un "circo agricolo"; ma più di tutti un "circolo della gioventù", boicottato per non aver voluto come presidente un Saporito.

Poche sono le famiglie che non sono loro legate per qualche impiego o favore, poche che non ne sentano la paura.

Perfino la chiesa non sfugge e deve servire: parroco, arciprete e cappellani sono loro creature, come se la gerarchia ecclesiastica non esistesse, tutto e tutti li devono servire. Perciò Saporito sempre e dovunque!

Ecco il Pansaporitismo che fa a suo piacimento il bene e il male, il bello e brutto tempo.

Questa potenza non illuminata da idealità umane e sociali, non può non perturbare il normale funzionamento della vita civile.

Così tutti i pubblici funzionari da noi diventano strumenti di interessi privati e i Saporito hanno trovato sempre modo e mezzo di allontanarli e farli sostituire con altri più arrendevoli.

I "tentacoli di questa piovra mostruosa" non si arrestano solo in questa piccola città che è Castelvetro, ma si prolungano fuori, a Campobello, a Mazara e a Partanna, dovunque possano proteggere il partigiano e perseguire l'avversario, portando il disordine e lo spavento.

La loro protezione non predilige gli onesti ma il partigiano; la loro persecuzione colpisce gli avversari e peggio per loro se sono onesti. La loro psiche, suggestionata da un egoismo barbarico, confonde il Pansaporitismo col diritto, con la ragione ed anche con l'onestà.

I Saporito si credono infallibili e intangibili, chi si oppone loro si oppone alla volontà di Dio ed è loro dovere agire di conseguenza. La tirannia è un'abitudine ed è divenuta a lungo andare una vera malattia.

Chi possiede la potenza illimitata sulla carne e sugli averi del suo simile - dice Dostoyevschi - chi ha la potenza di avvilito con l'avvilimento supremo un altro essere è incapace di resistere alla spinta di fare male.

Il Pansaporitismo è il nemico!

I Saporito, dopo essere stati padroni assoluti per circa tre quarti di secoli di un paese intero, incominciarono ad indebolirsi come avevano fatto i nobili alle spese dei quali si erano arricchiti, morendo così di “morte naturale”.

Finì in tal modo la grande potenza dei Saporito, fine giusta e naturale di una ricchezza illegalmente conquistata.

Fenomeni culturali e uomini di cultura nella Castelvetro del XIX secolo

La situazione culturale di Castelvetro non è stata mai delle migliori.

La prima scuola pubblica sorse nel 1742 per opere del vescovo Giuseppe Stella. In essa i testi adottati erano i Vangeli, le opere di S. Girolamo, i Proverbi di Salomone.

Successivamente sorsero le “Scuole Pie”, anche se la gioventù del tempo si riversò nel seminario di Mazara del Vallo. Non bisogna certo dimenticare inoltre le condizioni di miseria nella quale versava la popolazione in quel periodo, per cui, all’infuori dei pochi nobilotti che si procuravano i precettori, nessuno aveva la possibilità di garantire una minima istruzione ai propri figli.

Nel 1870 venne deliberato dal consiglio comunale di Castelvetro l’istituzione di un asilo d’infanzia, allegando all’insegnamento una direttrice e una maestra.

L’istruzione elementare invece nel 1908 era ripartita in 28 classi, localizzate in diversi edifici, tra cui ricordiamo l’ex convento di S. Domenico, l’ex convento di S. Teresa, le scuole di S. Leonardo, etc.

Le condizioni igieniche non erano delle migliori: secondo le notizie riportate dal Ferrigno infatti le aule scolastiche potevano suddividersi, relativamente all’igiene in “buone, mediocri, pessime”.

Troviamo interessante tracciare un quadro generale degli insegnamenti impartiti nella terza classe elementare, classe di proscioglimento dell’obbligo imposto dalla legge, anche se, bisogna sottolineare che molto raramente veniva osservata e conseguire la licenza risultava difficile.

Le materie erano le seguenti (anno 1871-72):

aritmetica orale e scritta, lettura, grammatica, religione, composizione, calligrafia.

A queste nell’anno scolastico 1888/89 si aggiunse il dettato e nell’anno successivo addirittura tre nuove materie: lettura e spiegazione delle parole meno usate, diritti e doveri, ginnastica.

Per quanto riguarda il Ginnasio era frequentato dai giovani appartenenti alle classi sociali più elevate di Castelvetro, la maggior parte inoltre proveniva da scuola paterna.

L'istruzione era quindi per questa gente una questione ereditaria e di prestigio, che permetteva loro di distinguersi dal popolo guardato con disprezzo.

E' importante sottolineare che la gente di cultura, nel XIX secolo, specialmente gli uomini illustri, doveva completare i propri studi fuori Sicilia, al fine di mettere in luce le proprie doti: risulta evidente dunque come il denaro fosse una condizione indispensabile, per cui i poveri, anche se capaci, non potevano dare il proprio contributo al mondo della cultura.

Tra i principali uomini illustri, che hanno dato un notevole apporto culturale alla città di Castelvetro, ricordiamo Rosario Armato, che esercitò la professione di medico, con un certo successo e una certa fama, per molti anni all'ospedale civico di Mazara, città nella quale per i suoi modi, per il suo sapere, per la sua inesauribile vena poetica per le sue professioni di medico e di precettore, fu una delle personalità più rispettate e più popolari.

Della sua produzione poetica rimane ben poco, anche perché le condizioni economiche dell'Armato non furono tali da permettergli la stampa dei parti del suo ingegno immaginoso.

A quel tempo nei centri di cultura gli avvenimenti straordinari, le festività, gli anniversari erano sottolineati anche con speciali tornate accademiche, dove i più saputi del tempo pronunciavano discorsi e poesie d'occasione in latino, italiano e addirittura in dialetto.

L'Armato dovette pronunciare molte composizioni in tali circostanze, anche se, purtroppo, non ci è noto quali e quante furono.

Tra le sue principali opere è bene accennare a "Lu tistamentu di lu sceccu" per le finalità che il poeta si prefissa con questo lavoro: moralizzare l'individuo e la società. La favola non è nuova: un ciuco morente lega in eredità a classi e individui i loro particolari difetti.

Ma il poema è animato da spirito reazionario, che si esprime nell'avversione a molti politici e ai tentativi di ascensione della borghesia, nell'attaccamento all'aristotelismo e ai vecchi metodi didattici e soprattutto nel consiglio dato ai giovani di rimettersi al senno dei vecchi più che al proprio giudizio.

Secondo l'Armato tutta la società era peggiorata, anche da un punto di vista morale: tra le classi sociali elevate, ad esempio l'invidia, le

calunnie, sostituiscono l'antica cordiale familiarità, mentre la povera gente non può più contare sullo spirito di beneficenza, ma sulla vanità... tutto si riduce ad apparenza. E' bene tuttavia riconoscere che il poeta preoccupato di trovare in ogni istituzione e in ogni persona il lato che si prestasse alle satire, trascende spesso dal sarcasmo all'ingiuria, dall'esagerazione al travisamento dei fatti, quindi il quadro da lui disegnato non può dare un'idea esatta degli uomini e degli avvenimenti.

Il poemetto ha comunque grande valore dal punto di vista artistico: i versi scorrono piani, armoniosi, ricchi di similitudini, concisi, vivaci.

Un altro uomo, non sappiamo fino a che punto famoso ma certamente grande, fu Gennaro Pardo, per disegnare il profilo del quale riassumiamo quanto scrisse Benedetto Patera nel 1958, nel catalogo della Mostra commemorativa.

Nato il 12 aprile 1865 in una tipica famiglia borghese siciliana, trasse dall'ambiente domestico la profonda umanità, la modestia, la riservatezza e la rettitudine che caratterizzarono tutta la sua esistenza.

Le sue prime esperienze artistiche ebbero inizio negli anni del Liceo. L'attitudine del giovinetto per la pittura non riscosse però l'entusiasmo del padre il quale, lasciò prevalere le proprie aspirazioni borghesi e decise che il figlio dovesse seguire gli studi legali.

Così Pardo, conseguita la licenza, si recò, verso la fine del 1884, a Palermo per frequentare i corsi della facoltà di Giurisprudenza.

La decisione del padre non gli fece però abbandonare quella che riteneva la sua naturale vocazione, cosicché incominciò a frequentare lo studio di Francesco Lo Jacono, il più rinomato pittore palermitano di quel momento.

Conseguita nel luglio del 1890 la Laurea in Giurisprudenza, l'adempimento degli obblighi militari lo portò a Napoli e in questa circostanza poté conoscere da vicino il secondo ambiente artistico napoletano, che probabilmente fu determinante a maturare quella decisione che lo portò ad iscriversi all'Istituto di Belle Arti di Napoli.

Alla fine del 1898, lasciato l'Istituto di Belle Arti e tornato nella città natale, Pardo venne chiamato a restaurare gli affreschi della chiesa di San Giovanni Battista.

A Castelvetro, dopo aver sposato Amalia Cusa, donna di grande nobiltà d'animo, pose mano all'esecuzione di affreschi che terminò all'inizio del 1904.

Compiuti gli affreschi, Pardo si recò ancora una volta a Napoli, ove espose un "Paesaggio Siciliano" ed un acquarello raffigurante "Empedocle tra i Selinuntini", soggetto che riprenderà più tardi per il Sipario del Teatro Comunale di Castelvetro.

Qui il nostro artista dovette avere la sensazione di avere inutilmente sprecato la sua giovinezza, di essere, in altri termini, un fallito.

Lo allietò perciò l'offerta di un posto di insegnante di disegno nella Scuola Tecnica Comunale della sua città, per cui rimase definitivamente a Castelvetro.

Sul finire del 1906 il Comune di Castelvetro gli diede l'incarico di dipingere il sipario del Teatro Selinus, per il quale Pardo riprese il tema di "Empedocle festeggiato dai Selinuntini", volendo attraverso l'episodio storico ricordare uno dei più assillanti problemi della rinascita siciliana.

La fase più feconda della sua attività di pittore iniziò quando aveva quasi raggiunto i 50 anni ed erano già nate le prime correnti rivoluzionarie del nostro secolo, alle quali Pardo non poté ovviamente aderire, perché ciò avrebbe implicato una impensabile rinuncia al profondo sentimento della natura che aveva accompagnato tutta la sua vita e che ora riversava nella sua attività artistica.

Tra i principali uomini di cultura del tempo è inoltre sicuramente doveroso ricordare Giovan Battista Ferrigno, affezionatissimo collaboratore dell'Archivio storico siciliano, per il quale scrisse le note migliori dei suoi studi.

Nacque nel 1862 da una famiglia di condizioni economiche piuttosto disagiate, tanto da esser costretto, ancora giovane, a lavorare per vivere. Conseguita la licenza ginnasiale dovette interrompere gli studi, anche per ragioni di salute, prima di conseguire un titolo accademico.

Collaboratore in uffici notarili, per le necessarie ricerche negli archivi locali richiesti dal suo mestiere, rinvenì documenti preziosi per la ricostruzione di molti episodi della storia castelvetranese, dal cui studio si sentiva piuttosto attratto e fu dominato da tale passione fino all'età matura. Per molti anni diresse scuole serali di disegno e cultura generale per adulti e offrì sempre la sua opera instancabile a varie istituzioni cittadine.

I principali lavori del Ferrigno furono appunto quelli scaturiti dalle fortunate ricerche negli archivi della sua città che vennero pubblicate a

spese proprie o in riviste dell'isola, come la peste a Castelvetro negli anni 1624/1626, nella quale l'autore diede una visione chiara e precisa di quei tempi infelici per la propria città. Di grande interesse la monografia di Castelvetro, in cui lo studioso ebbe modo di parlare, in forma facile e dilettevole, delle ricchezze artistiche e della storia di quasi tutti gli uomini illustri di Castelvetro.

Il Ferrigno fu un autodidatta e non chiese mai lucro dalle sue fatiche intellettuali. Egli stesso infatti afferma: "Ho scritto non a scopo di lucro, ma per necessità di dare sfogo ai sentimenti di cittadino amante del luogo nativo, per far conoscere Castelvetro, che era rimasta sempre nelle penombra, anche per gli stessi castelvetranesi"; questi ultimi poi rimasero piuttosto indifferenti nei confronti dei suoi studi, tanto che in tarda età si ritirò a vita privata.

A quel tempo tra le istituzioni culturali extrascolastiche di maggior rilievo vi era la Biblioteca comunale sorta nel 1845.

Secondo il Ferrigno tale istituzione era sussidiata malissimo dal comune e dalla provincia e, nel tentativo di risvegliare l'interesse della gente, pubblicò un fascicoletto nel quale, constatando con dolore l'arretratezza culturale di Castelvetro, si rivolge all'amministrazione comunale, esortandola a "mettere un occhio a questo importantissimo affare della biblioteca"(G. Ferrigno).

Per quanto riguarda invece i giornali a carattere letterario e culturale pubblicati allora a Castelvetro, il più importante e duraturo fu “Helios” che contava tra i suoi collaboratori nomi famosi come: Grazia Deledda, Luigi Capuana, Ada Negri, Giovanni Gentile...

Più antica era la “Gazzetta letteraria di Sicilia”, pubblicata contemporaneamente a Castelvetro e Palermo, ma di vita più breve rispetto all’Helios.



USI E COSTUMI TRADIZIONI E FOLCLORE DELLA CASTELVETRANO OTTOCENTESCA

Un'attività molto interessante della Castelvetro ottocentesca è indubbiamente quella folcloristica che, facendosi testimone delle risorse creative, del gusto artistico e della poesia radicata nel nostro popolo, vuole conservare e, ove occorra, mettere nella giusta luce le più belle tradizioni popolari della nostra città.

Questa risulta certamente essere il frutto di una straordinaria multiformità di cultura e tradizioni che proprio nella nostra terra si incontrano e si succedono.

Ne sono esempio le rappresentazioni sceniche, tesoro ereditato dai nostri predecessori Greci e Romani; ed è rievocando le gloriose memorie del passato che i siciliani le adattano ai loro tempi.

La prima filodrammatica di Castelvetro venne rappresentata più di tre secoli or sono ad opera degli stessi cittadini.

Un evento esclusivo che testimonia il grande amore di Castelvetro per il teatro.

Difatti è proprio da questo primo esordio che prende vita un crescente interesse nei confronti della nascita dei primi luoghi di pubblico spettacolo appositamente realizzati per le rappresentazioni sceniche.

Viene per prima il grande magazzino della Rabica (ove venivano depositati i frumenti di uso cittadino), che dal suo ultimo proprietario prese il nome di Teatro Caracci.

Ancora, nell'atrio del convento di San Francesco di Paola sorse un'arena la cui breve vita lasciò il posto al piccolo ma grazioso Teatro Eden.

Inaugurato come sala cinematografica, oltre alle rappresentazioni sceniche vi si tennero discorsi commemorativi e di propaganda, conferenze e recite di bei versi dialettali.

Scoprendo il Teatro come luogo di ritrovo e di dibattito oltre che ovviamente necessario alle rappresentazioni, si va ancor più affermando la

duttività delle sue funzioni e conseguentemente si potenzia l'impegno e l'attenzione da parte dei cittadini stessi nell'alimentare e promuovere l'attività teatrale.

Continua, infatti, la nascita di altri teatri, come il Cinema Teatro Marconi, l'Edison, il cinema Leone e per ultimo, l'unico rimasto in funzione, il Teatro Selinus.



Il primo teatro propriamente detto, simbolo del bisogno evidente di dover soddisfare l'esigenza di una Città che andava sviluppandosi e, naturalmente, incominciando ad avere delle pretese che non erano più quelle di una volta.

Ma la sua nascita non fu immediata né tanto meno facile; lo dimostra il succedersi di svariate commissioni, di Sindaci ed Architetti che, oltre ad accordarsi sul luogo dove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, dovettero occuparsi di un'inaspettata Ministeriale provocata dal Vescovo di Mazara che faceva arretrare l'impresa sul nascere.

Al governatore di Mazara venne esposto che le ragioni messe avanti dal Vescovo erano insussistenti e si dimostrò che l'erezione del Teatro in

quella vasta piazza non avrebbe arrecato nessun danno al culto della Chiesa di San Giovanni, come si affermava.

Nonostante la rivoluzione del 1860 occupasse la mente dei Castelvetranesi, il progetto non venne abbandonato e agli inizi del '900 sorge il Teatro Selinus, che non venne mai inaugurato né gli si è mai imposto un nome.

In ogni caso esso rappresenta la storia siciliana ed italiana da oltre cento anni; *“Qui è pulsata e pulsa l’anima di Castelvetro; qui si esplica la carità cittadina. Qui tutte le gioie e tutte le afflizioni. Qui sentimmo un giorno la voce di dolore del Belgio e vedemmo proiettare allo schermo le immani sevizie usate contro l’eroico popolo del crudele esercito germanico. Qui dolorammo per l’episodio di Caporetto. Qui facemmo virili proposte di resistenza. Qui gioimmo per la maggiore delle vittorie dopo la prima Grande Guerra. Qui rendemmo i dovuti onori agli eroi caduti, ai mutilati, ai combattenti che diedero all’Italia i suoi confini, segnati dal dito di Dio. Qui imprecammo contro i senatori della vittoria. Qui inneggiammo all’avvento del fascismo. Qui Castelvetro scrive le pagine più memorabili della sua storia.”*(cfr. G.B. Ferrigno).

Ma a designare il patrimonio folcloristico del nostro paese vi sono anche le numerose e caratteristiche rappresentazioni sacre, che in genere avevano per oggetto la nascita di Gesù Bambino, la Passione di Nostro Signore, il Trionfo dei Martiri e le Opere dei Santi.

Nella maggior parte di genere liturgico, quindi, sono espressione del sentimento di fede e del credo religioso profondamente radicato nel nostro popolo ancora oggi.

Il mistero del Calvario, rappresentato nelle Chiese ed in occasione del Venerdì Santo anche all’aperto, era uno di quegli spettacoli che attivava il popolo in cerca di commozione.

Del tutto differente è l’Epifania, caratteristica rappresentazione che aveva luogo tutti gli anni nella Chiesa conventuale dei Padri Domenicani.

Cantata con accompagnamento musicale aveva come oggetto la visita dei tre Magi alla grotta di Betlem ed il loro atto di adorazione al Salvatore del mondo con l’offerta di oro, incenso e mirra.

Lo spettacolo si rinnovava ogni anno dopo il 1966, con la soppressione delle corporazioni religiose, non ebbe più luogo con profondo rammarico della cittadina, affezionata alle proprie celebrazioni rituali:

Con le Frottole , poi, si iniziavano le feste maggiori. Erano inni musicali, cantati in appositi palchetti nei punti principali della città. Recitati nelle prime ore del mattino, subito dopo l'augurale scampanio, erano dedicate principalmente a San Giovanni Battista, patrono della città.

Ed è proprio a questo Santo che i Castelvetranesi attribuiscono la propria liberazione dal flagello del colera che investì l'isola nel 1837.

Proprio riguardo a questo evento il Consiglio Civico di Castelvetro si riunì straordinariamente e, aderendo al desiderio di tutto il popolo, deliberò che si considerasse come festa di doppio precetto il giorno commemorativo della Decollazione del Santo Patrono, chiedendone approvazione all'Autorità Ecclesiastica.

La proposta di Castelvetro da papa Gregorio XVI, cosicché il 29 agosto di ogni anno fu dichiarato Festa di Doppio Precetto. Durante la celebrazione il popolo, atterrito dall'immane flagello si rivolge al Parroco e al Sindaco affinché preghino San Giovanni per liberarli dal male.

Mentre per l'aria, segno dell'ira Divina, lampeggiano i fulmini, il Sindaco e il Parroco pregano il Santo protettore fino alla Sua apparizione; a sua volta il Santo invoca l'intervento del Redentore che, mosso a pietà, concede la Grazia e come il Deus ex machina degli antichi, risolve la situazione drammatica.

La rappresentazione per la liberazione dal colera ebbe luogo ogni anno dal 1838 al 1848, data in cui la rivoluzione spazzò lo spettacolo in omaggio al Patrono come anche la Fiera di San Giacomo.

Non ancora scomparsa, a cui il nostro popolo è tutt'ora fortemente attaccato, è la funzione dell'Aurora, tenuta di anno in anno presso la piazza del Duomo la mattina di Pasqua.

Due statue rappresentanti il Cristo risorto e la Madonna, quest'ultima coperta da un lungo manto nero, vengono collocate all'imboccatura delle due strade opposte; un Angelo, portato a spalla va dall'una all'altra annunciando la Risurrezione.

La Madonna, dapprima incredula, corre verso il Figliuolo, mentre di sotto il Suo manto, che cade, esce a volo per l'aria uno stormo di uccelli.

E' un impegno esclusivo che la città di Castelvetro possiede di occuparsi della realizzazione dell'Aurora la cui celebrazione spetterebbe al Comune di Trapani nel caso in cui non venisse celebrata dai Castelvetranesi anche solo per un anno.

E proprio per questo che l'intera città si impegna nell'allestimento dei lavori e nel mantenimento del suo primato anno dopo anno.



Ma nello scenario comune della Castelvetro di fine '800 alle rappresentazioni sceniche e a quelle sacre si affiancavano i giuochi.

Notizie riguardo questa attività ci pervengono già da tempi a noi lontani, tanto dai Greci che dai Romani.

Prediletti in Sicilia erano i giuochi delle armi, che si davano in occasione di feste e grandi avvenimenti; a Castelvetro dovevano convenire le popolazioni della città e terre vicine per assistere agli spettacoli d'armi, cui prendevano parte i cavalieri più valorosi. Il più antico e celebre era la Quintana, meglio detto Saracino: era un fantoccio di legno raffigurante un cavaliere armato, verso il quale correvano i giostratori muniti di lance con le quali dovevano colpirne il petto per assegnarsi la vittoria.

C'è modo di pensare che tale gioco non sia peculiare dei siciliani e che doveva già essere conosciuto nel resto d'Italia. In lotta erano i rioni della città; il vincitore tra questi riceveva come premio la bandiera dai colori cittadini.

Un altro gioco, riservato sta volta alla famiglia del principe e alla cerchia dei nobili era quello del maglio.

Esso si svolgeva in un campo diviso da porte ed archetti per cui passava la palla mossa da un maglio, una specie di lungo bastone terminante in un martello di legno.

Il locale prescelto non era però completamente adatto, pertanto lo stesso Principe pensò di costruirne uno che presentasse tutti i requisiti voluti dal gioco stesso.

E lo fece erigere proprio ad attaccare al suo palazzo.

Ma dopo qualche secolo quando Castelvetro no era più la permanente dimora dei Principi, l'edificio andò in rovina e venne adibito a magazzino.

All'insegna del chiasso e del grande spasso, tenuto ordinariamente a Carnevale, era il gioco del Toro.

Un bue veniva legato per le corna con una lunga e robusta fune, trattenuta al capo da un gruppo di uomini.

Il toro, aizzato dai giocatori con drappi rossi e dalla urla sfrenate del pubblico, al sicuro dietro uno steccato, rincorreva minaccioso il giocatore.

Costui quando sentiva di essere raggiunto e di non poter schivare il corpo dell'animale, si salvava scendendo lesto in un fosso scavato precedentemente nel mezzo della piazza.

Il più bravo dei concorrenti non era solo colui che con movimenti agili e lesti scansava i corpi del toro senza scendere nel rifugio, ma chi invece riusciva a cavalcarlo.

Ancora usuale a Castelvetro era il podismo, cioè una sorta di scommesse in denaro su chi riuscisse a vincere una corsa, fatta da uomini o da animali.

Ma in seguito al verificarsi di non pochi inconvenienti venne stabilito che a nessuno era lecito far correre sia uomini che animali per le strade della città, ad eccezione del giorno della festa di San Giovanni e di San Giacomo.

In tempi posteriori le corse a piedi diventarono rare, finchè non ebbero più luogo, forse perché non credute più degne dell'uomo.

Continuarono però ed anzi presero maggior sviluppo le corse dei cavalli liberi tenute non solo in occasione delle feste dei Santi principali ma anche durante le feste di Nostra Signora dello Staglio, di San Giuseppe e di tante altre.

Usanza di altro genere era il tiro a segno. Sotto la dominazione spagnola, Castelvetro aveva in permanenza una milizia cittadina

composta da trentacinque uomini a cavallo e ottantasei a piedi come esercito di prima linea.

La città era divisa, come lo è tutt'ora, in quattro quartieri: San Giovanni, Sant'Antonio, San Nicola e San Giacomo. Ogni quartiere formava una compagnia sotto un proprio capitano con un alfiere ed un proprio vessillo.

Ma, oltre che alò servizio di guerra, la milizia era chiamata ogni prima domenica del mese ad esercitarsi al tiro al bersaglio.

Non era questa una semplice attività creativa, ma un esercizio che non venne mai trascurato e anzi regolato da vere e proprie ordinanze, come ci testimoniano gli archivi. Infine, praticata, grazie alle straordinarie risorse boschive che il territorio castelvetranese offriva nelle riserve di Marinella, Cavallaio e Dimina, era la caccia.

Molto spesso i Vicerè, con il loro numeroso codazzo di cavalieri, venivano da queste parti a tenere le loro battute di caccia; ma ogni venuta di Vicerè, se era un vanto od un onore per la città, segnava un vero disastro per le finanze comunali, costretta a sostenere l'organizzazione di archi di trionfo, luminarie, spari a salve e regali sontuosi per la venuta di questi messeri, che nella maggior parte delle volte venivano a sollazzarsi alle spalle dei buoni Castelvetranesi.

Forse può anche rattristare che hai giorni nostri non sia più vivo lo spirito del gioco che caratterizzò la storia di Castelvetrano; gioco visto non solo come occasione di divertimento ma anche come luogo di ritrovo e di aggregazione sociale.

Difatti, nessuna delle manifestazioni fin qui citate viene più tenuta; fa però eccezione uno degli appuntamenti più attesi dell'anno, tanto allora quanto adesso: la "*fera di la Tagghiata*".

Le fiere, i giochi, le rappresentazioni sia sceniche che sacre costituiscono solo una parte dello straordinario patrimonio folcloristico della Castelvetrano ottocentesca; un immenso bagaglio culturale che porta con sé una grandissima varietà di costumi, abbigliamenti, poesie, canti, danze, leggende e proverbi tipici, che descrivono pienamente atteggiamenti ed attitudini consueti ai cittadini castelvetranesi.

Al ricchezza e la bellezza della nostra città sta proprio in queste conoscenze che non vanno disperse né tanto meno dimenticate. L'amore e l'attaccamento alle tradizioni è per il popolo fonte di saggezza e virtù, e scuola di quell'amore che deve indissolubilmente legarlo alla Patria.